

Lezione UNICEF (8 marzo 2010)

Le donne e l'acqua (G. Mondardini)

La parola acqua è una delle prime parole che noi apprendiamo.

Qualcuno di voi ricorda il film “Anna dei miracoli”?¹

In questo film una bambina cieca e sordomuta, apprende la possibilità di simbolizzare e quindi di comunicare, proprio a partire dal contatto con l'acqua: la bambina sente il fluido fresco fra le dita, ma per comunicare deve andare oltre, capire che la sostanza che sente può essere indicata con un simbolo. L'istitutrice insiste con particolari tocchi e movimenti sulla mano della bambina, finché riesce a far capire che quei segnali indicano l'acqua. Da questa prima esperienza la simbolizzazione si allarga a tutti gli oggetti e nasce il linguaggio, un linguaggio di segni che consente alla bambina di condividere, di diventare un essere sociale.

Ma la parola acqua si può anche perdere.

Ricordo alcuni versi di uno scrittore americano, Michael Ondaatje, nato a Colombo, in Sri-Lanka, che ha sperimentato, da bambino, il trauma della migrazione, l'abbandono dei *luoghi* dell'infanzia, la perdita della cultura e della lingua.

Egli scrive:

L'ultima parola cingalese che persi

Fu vatura

La parola che significa acqua.

Acqua della foresta. L'acqua di un bacio.

Le lacrime che piansi per la mia tata Rosalin

Il giorno in cui lasciai

*La prima casa della mia vita.*²

Qui la parola acqua evoca la dimensione dell'infanzia, l'atmosfera accogliente della casa, gli affetti più intimi, al femminile, la tata Rosalin.

¹ Titolo originale del film: *The Miracle Worker*, USA, 1962, Regia di Arthur Penn.

² Michael Ondaatje, *Manoscritto*, Milano, Garzanti, 1999, p. 101.

In effetti l'associazione del femminile all'acqua ha una lunga storia, una storia declinata in molte forme, sia nella varietà delle epoche storiche, che nelle diversità culturali dei gruppi umani, tradizionali e contemporanei.

Restando in ambito letterario, vorrei fare riferimento al libro di Diego Antonio Manca, *La donna delle sette fonti*, ambientato in Sardegna, dove si narra di una ragazza quattordicenne, scontenta di sé e gravemente malata. La ragazza viene portata da una guaritrice, tia Nanna, che la conduce in un viaggio attraverso le sacre sorgenti e i pozzi sacri della Sardegna, a sperimentare un nuovo e intenso rapporto con la natura, le querce secolari e soprattutto le acque: in un pozzo, in particolare, quello di Santa Cristina a Paulilatino, la ragazza trova un luogo confortevole che le ricorda l'infanzia e lì si raccoglie, osserva se stessa e a contatto con lo spirito delle acque, recupera il coraggio di vivere e il senso della vita.

Scriva Manca:

Stare lì le piaceva: l'umidità del luogo aveva un odore particolare, un odore che le ricordava l'infanzia, quando all'età di tre o quattro anni andava a giocare nella cantina di casa sua, in una vecchia vasca di pietra per lavare i panni...Nel pozzo c'era lo stesso odore. Immaginò che l'acqua stesse respirando e che quello fosse il profumo del suo alito; pensò a lei come a una grande Mamma protettiva accanto alla quale si accoccolava, fiduciosa...in lei crebbe sempre di più l'impressione che il Pozzo Sacro le stesse comunicando qualcosa, qualcosa di vitale importanza per lei...³

Si tratta, nell'immaginazione letteraria, di un momento di raccoglimento, di attenzione riflessiva su di sé e sul senso della propria vita, che riguarda il faticoso lavoro del passaggio dall'infanzia alla maturità.

Se pure, in questo caso, la scrittura non renda poi in maniera poeticamente efficace la narrazione nel suo complesso, è però suggestiva e adeguata per il contesto della Sardegna, così denso di miti e di magia, l'idea di un processo iniziatico al femminile, che si realizza attraverso il recupero della relazione con la natura, l'acqua in particolare, che accoglie, guarisce e rigenera.

Infatti l'immaginazione letteraria non è casuale, non è pura fantasia, essa s'innesta sulla storia più antica della Sardegna, sui lontani tempi del culto delle acque, di cui

³ Antonio Diego Manca, *La donna delle sette fonti*, Cagliari, Condaghes, 2007

narrano i numerosi pozzi sacri d'epoca nuragica: gli studiosi vi associano una divinità femminile, la dea madre e anche l'elemento femminile per eccellenza, la luna, che, come nel caso del pozzo di Santa Cristina, illumina le acque nei periodi di plenilunio dei mesi invernali. Qui, l'acqua che sgorga dalla terra viene assunta simbolicamente come divinità rigeneratrice e purificatrice, che presiede alla fecondità di uomini, animali e piante, e in questa dimensione evoca ciò che femminile per eccellenza, la maternità.

L'associazione dell'elemento femminile all'acqua, a prefigurare una relazione di armonia e di rispetto nei confronti della natura è ancora oggi diffusa in molte aree del mondo. In India i fiumi Gange, Yamuna, Kaveri, Narmada e Brahmaputra “sono tutti fiumi sacri, venerati come divinità femminili. Purificano, si dice, e lavano via le impurità spirituali e materiali. Questi poteri purificatori sono il motivo per cui, durante le abluzioni quotidiane, i devoti indù ripetono: ‘O santa madre Ganga, o Yamuna, o Godavari, o Sarasvati, o Narmada, o Shindu, o Kaveri. Abbiate voi tutti la compiacenza di manifestarvi in queste acque con cui mi purificherò”⁴. Il Gange viene dunque invocato come madre, divinità che dona pace ai defunti – com'è noto i defunti vengono cremati e le ceneri sparse nel Gange- ma anche come generatrice di vita, che opera rendendo fertili le valli che attraversa, come ben sanno i contadini del luogo, che al fiume riservano culti e rituali speciali.

Sacralità dell'acqua ed elemento femminile si riscontrano anticamente anche in area europea: alle sorgenti della Senna si erge un tempio dedicato alla Dea Sequana, la Marna prende il nome dalla madre divina, o Matrona, e il Tamigi prende il nome da Tamesis, a sua volta una divinità fluviale.⁵ Una ricerca di due studiosi inglesi () ha identificato nei territori di Inghilterra, Scozia e Irlanda ben 200 antichi pozzi sacri.⁶

Nel Mediterraneo più antico il culto delle acque si associa al culto della dea madre, che rappresenta la divinità femminile primordiale, il cui “seno inesauribile dà da bere beni d'ogni sorta”⁷. Essa è presente nella mitologia e il suo culto si evince dai numerosi reperti antichissimi, ritrovati in Sardegna, ma anche a Malta, a Creta e in altre aree del Mediterraneo. Si tratta di figurine che evidenziano in maniera accentuata le

⁴ Vandana Shiva, *Le guerre dell'acqua*, Milano, Feltrinelli, 2004, p.137.

⁵ Ivi, p. 139.

⁶ Janet Bord e Colin Bord, *Sacred Waters: Holy Wells and Water lore in Britain and Ireland*, Granada, London, New York, 1985 citato in Vandana Shiva, cit., p.139.

⁷ Anita Seppilli, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo, Sellerio, 1977, p.53.

caratteristiche della maternità, a sottolineare il ruolo della dea come donatrice di vitalità e discendenza.

Intorno al 2500 a. c., secondo gli esperti, cominciano a scomparire i reperti che rimandavano a divinità femminili, si registra una mascolinizzazione dei culti, e i culti al femminile acquisiscono un ruolo subalterno.

In proposito non si può trascurare di riflettere anche sui modi in cui è stata rappresentata la nostra storia più antica, una rappresentazione caratterizzata da uno sguardo maschile.

Nella seconda metà dell'800 si sviluppa un ampio dibattito intorno alla evoluzione delle istituzioni sociali e religiose. Lo studioso più rilevante, per ciò che qui interessa, è il tedesco Bachofen, che si propone di esaminare il “graduale innalzamento del genere umano da condizioni animalesche alla civiltà matrimoniale”. Per questo autore, lo stadio più antico di civiltà è quello dello **ius naturale**, in cui c'è il dominio delle donne e si caratterizza con disordine e promiscuità sessuale “ogni volta che un uomo desidera una donna appende la faretra davanti al carro e si accoppia con lei senza preoccupazioni” (Mondardini 1980,p.50). Il superamento di questo stadio è, secondo Bachofen, lo **ius civile**, dove si instaura il diritto paterno puramente spirituale che subordina la donna all'uomo e trasferisce al padre tutta l'importanza rivestita dalla madre. Questo massimo diritto ha trovato la sua realizzazione più pura presso i romani”⁸.

Fatto sta che sia presso i Greci che presso i Romani le divinità dei mari e dei fiumi sono maschili, dal dio marino Poseidon dei Greci al Nettuno dei romani, al Tevere, anch'esso divinità maschile.

Là dove i culti delle acque si erano conservati, vennero spazzati via dal Cristianesimo: concili ed editti ecclesiastici in più occasioni denunciano come pratiche pagane e sacrileghe i culti delle fonti, minacciando di scomunica i devoti.⁹

Quando non riescono ad estirparli, riassorbono questi culti, rinominandoli in termini cristiani. E' il caso, fra i tanti, del santuario della Madonna del granato a Capaccio, un comune nella provincia di Salerno, alla foce del Sele, che sorge in un luogo già sede di un tempio dedicato alla dea greca Hera. Hera è rappresentata con un

⁸ Per una sintetica collocazione critica di Bachofen nel dibattito ottocentesco vedi Gabriella Mondardini, *Norme e controllo sociale*, Sassari,. Iniziative culturali, 1980,pp. 49 e sgg.

⁹ Cfr. Vandana Shiva, *cit.*, pp.139-140.

melograno in mano , così anche la madonna, e il suo culto è legato alle acque¹⁰. Del resto i santuari dedicati alla madonna come Fatima, Lourdes e altri, sono spesso in relazione con sorgenti di acque speciali e miracolose. Qui le acque purificano e purificando guariscono.

In tema di purificazione è di particolare interesse la condizione della donna nella cultura ebraica. I testi biblici, in particolare il Levitico e poi la Misnah, che raccoglie scritti successivi dei rabbini, esprimono regole dettagliatissime intorno ai rituali di purificazione delle donne.

Le donne acquisiscono impurità con il ciclo mestruale e dopo il parto: la donna niddah, cioè la donna mestrata, è la donna separata, isolata perché impura. E' proibito avere rapporti coniugali durante il periodo mestruale e per sette giorni dopo la fine del ciclo. Per purificarsi, passati i sette giorni, la donna deve fare un bagno rituale, il miqvah. Il miqvah è una raccolta d'acqua che ha i requisiti richiesti per il bagno rituale: l'acqua deve essere sorgiva oppure piovana, e deve accedere alla vasca d'immersione in maniera naturale, non può essere trasportata. Anche l'immersione della donna deve seguire precise regole, nessuna parte del corpo deve restare asciutta: se la donna chiude il pugno, la parte rimane impura, se mette una moneta in bocca, lo sputo sarà impuro, e così via. L' immersione nell'acqua pura del miqvah consente alla donna di rinnovarsi, di rinascere e purificarsi per essere pronta per il rapporto coniugale che è creazione della vita e della discendenza.¹¹

Un discorso particolare meritano le acque del mare. Nelle società marinare tradizionali a prevalente economia della pesca, c'è una rigida divisione spaziale fra maschi e femmine. Sull'ordine spaziale che divide il mare dalla terra si sovrappone l'ordine sociale che separa il mondo maschile e quello femminile: la terra è il luogo delle donne, il mare è il luogo degli uomini. E tuttavia, pur essendo le donne assenti materialmente nei luoghi del mare e dei porti, esse sono presenti simbolicamente: le barche hanno in gran parte nomi di donna e fra i nomi di santi prevale la madonna, in varie denominazioni. Restando nei nostri dintorni ricordo la Stella maris a Bosa, La Vergine di Valverde ad Alghero, la Beata Vergine della difesa, a Stintino, e così via. Inoltre la

¹⁰ Vedi il sito <http://www.viaggispirituali.it/2009/11/santuario-madonna-del-granato>.

¹¹ Per una informata e raffinata analisi antropologica riguardo la donna niddah vedi Adriana Destro, *La donna ridda: ordine del corpo e ordine del mondo giudaico*, in Id. (a cura di), *Le politiche del corpo*, Bologna, Patron, 1994, pp. 87-127.

madonna compare spesso nei dipinti degli ex voto che i marinai e i pescatori portano in chiesa “per grazia ricevuta”, in memoria di una salvazione in una situazione di pericolo in mare.¹²

Questa presenza simbolica delle donne emerge anche in una leggenda risalente al medioevo e ancora oggi diffusa in molte versioni in area mediterranea. Cito da una versione orale siciliana:

“Una volta c’era a Messina una madre che aveva un figlio che si chiamava Cola e stava sempre ficcato in mare. Sua madre non faceva altro che chiamarlo ed egli la faceva arrabbiare moltissimo. Un giorno Cola fece arrabbiare tanto la madre che lei, non potendone più gli gettò una maledizione: ‘che potessi diventare un pesce e non uscire più dall’acqua!’ Giusto giusto i cieli si trovavano aperti e la maledizione ebbe effetto, ed ecco in un momento diventò mezzo pesce e mezzo uomo...”. Cola, prosegue la leggenda, da quel giorno assunse il nome di Pesce Cola e in quanto mezzo uomo e mezzo pesce poteva vivere per giorni sott’acqua, percorrere enormi distanze in tempi brevissimi, tanto che il re, volendo scoprire cosa contenesse il fondo marino, scagliò una palla di cannone in mare e ordinò a Pesce Cola di riportarla. Egli corse senza posa dietro la palla, la raccolse infine sul fondo, ma alzando il capo vide sopra di sé le acque tese e ferme. Lo coprivano come un marmo sepolcrale. Là rimase chiuso, là terminò la sua vita.

Secondo la mia interpretazione¹³ la leggenda evoca il rito di passaggio e, più precisamente, il passaggio dei maschi dalla fanciullezza all’età adulta. La narrazione delinea infatti con chiarezza le fasi del rito di passaggio: il fanciullo che sta sempre in mare mostra una separazione; la madre lo maledice provocandone una metamorfosi, che lo porta in una situazione di margine –non è né uomo né pesce-; infine, l’esito finale della morte, può leggersi come morte in uno stato, quello di fanciullo, per accedere ad un altro, quello di adulto. E che si tratti della narrazione di un rito di passaggio lo conferma anche il tema della maledizione materna. Anche altrove, nei miti e nelle leggende, ricorre il ruolo della matrigna o comunque di una immagine femminile che impone dure prove ai giovanetti nei riti iniziatici. Da un punto di vista psicoanalitico si parla di contrasto fra due madri, quella naturale, contraria ai cambiamenti, che tende a

¹² Gabriella Mondardini, *Gente di mare in Sardegna*, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico, 1997.

¹³ Gabriella Mondardini, *Le acque del mare come luogo del limen*, in ERREFFE, n. 51, pp.75-83.

trattenere il bambino presso di sé e quella sociale (o cattiva madre) che lo spinge a diventare adulto, a entrare nell'ordine sociale maschile.

Nel caso della nostra leggenda le componenti simboliche sono plurime: vi emerge il potere magico delle parole, se pure mediate dall'intervento divino di derivazione cristiana (i cieli si trovavano aperti e la maledizione raggiunge il suo effetto), ma anche quel ricorrente effetto nefasto del femminile, che svela una situazione di ambiguità difficile da districare. Il potere magico materno risiede forse, qui come altrove, nella facoltà naturale delle donne di far nascere, riprodurre, garantire la discendenza ed è forse questo potere originario che dà forza e alimento alla maledizione e che, originando la metamorfosi, produce una seconda nascita, quella iniziatica. Ma questa seconda nascita, com'è noto, è soggetta ad un'appropriazione maschile e dunque l'azione delle donne viene trasformata in un potere negativo, nefasto, la cattiva madre appunto.

A livello cognitivo la leggenda ribadisce e sancisce la dicotomia dei ruoli maschile e femminile. Nella realtà etnografica infatti la separazione ecologica fra terra e mare coincide con la divisione sociale fra maschi e femmine. Il mare è accessibile solo agli uomini con esclusione delle donne. Solo ai maschi è concesso il superamento del confine, del limite fra i due domini. Quando il ragazzo comincia ad andar per mare, si allontana contemporaneamente dall'infanzia e dalle cure materne. Il mondo della barca è infatti un mondo esclusivamente maschile. L'andar per mare costituisce perciò la separazione dai luoghi delle madri, l'iniziazione al lavoro, l'accesso all'ordine sociale maschile. E qui forse la figura della madre che maledice allude al destino ineluttabile del ruolo di maschio. Perché, concediamolo, la società di appartenenza costringe anche i maschi ad un destino obbligato. Questa leggenda ripropone quell'idea di ambiguità del femminile che fin dai tempi più antichi si associa anche alle divinità acquatiche, capaci di dare la vita ma anche di toglierla.

L'idea della doppia natura dell'acqua come divinità femminile benefica e malefica si riscontra nelle narrazioni mitiche. A proposito dell'origine del fiume Gange si narra che le terre erano aride e gli uomini invocarono le divinità perché mandassero l'acqua sulla terra e allora fu mandato il fiume Ganga, ma poiché era troppo impetuoso e avrebbe potuto provocare inondazioni, la dea Shiva pose come freno i suoi capelli per frenarlo.¹⁴

¹⁴ Vandana Shiva, cit., p. 138.

Oggi, nel mondo, gli interventi di modificazione dei corsi dei fiumi e di gestione delle acque, hanno liquidato la sacralità dell'acqua. Molti interventi, così detti di sviluppo, spesso hanno aggravato piuttosto che risolvere i problemi di approvvigionamento locale dell'acqua, che, com'è noto grava soprattutto sulle donne. L'Unicef, giustamente, attenta alla salute dei bambini, incorpora nei suoi progetti il benessere delle madri, e le madri hanno bisogno dell'acqua, perché è la risorsa primaria per la vita dei gruppi umani. In molte regioni africane la trivellazione dei pozzi ha esaurito **in breve** le falde acquifere, aumentando le distanze che le donne devono percorrere per rifornirsi d'acqua, un'attività a cui le donne vengono avviate fin da piccolissime, sottraendo loro altre possibilità e opportunità, come quella di istruirsi.

Molti fiumi del terzo mondo sono stati inquinati dalle laverie industriali e di miniera, risultando inutilizzabili per il consumo quotidiano d'acqua. L'igiene, il lavarsi le mani, lavare le verdure, ecc. come può essere perseguito, quando non c'è acqua? Le dighe idroelettriche sono un altro aspetto che porta più benefici alle multinazionali occidentali che alle popolazioni locali. Un progetto in cui sono coinvolte l'ENDESA e l'ENEL prevede un sistema di chiuse nei fiumi Baker e Pascua nel Sud del Cile. Nella valle del fiume Biobio una società svedese ha in progetto 4 chiuse che se realizzate inonderanno migliaia di ettari di territorio. Lì abitano i mapuce, una etnia indigena che vive di agricoltura. L'immagine di una donna mapuce che sputa in faccia ad un ingegnere dell'ENDESA mostra con efficacia quanto i locali gradiscono le barriere nei loro fiumi. Le dighe trasformano i loro campi più fertili in laghi. Mapuche significa gente della terra, perdendo la loro terra perdono se stessi. Il territorio per i mapuce è qualcosa di più che campi da coltivare, è una parte integrante della loro identità, luogo sacro che ospita le tombe degli antenati, ma anche natura che ciclicamente ridona la vita agli abitanti proprio attraverso rituali che contemplano un bagno purificatore. Dal Cile, un vescovo di origine italiana verrà in Italia per tentare di dissuadere l'ENEL a portare avanti i progetti, che per i Mapuche costituirebbero un vero e proprio etnocidio.¹⁵

Ma che relazione c'è fra le dighe e la condizione delle donne?

L'antropologo e medico Paul Farmer racconta come esemplare la storia di Acephie, una ragazza di Kay, un villaggio di una zona interna di Haiti.

¹⁵ Paolo Hutter, *La battaglia dell'acqua. Sfida italiana in Patagonia*, "La Repubblica", 21 febbraio 20010, pp.28-29.

La famiglia di Acephie viveva in una vallata attraversata dal fiume più grande di Haiti. Come gli altri abitanti del luogo i suoi familiari coltivavano prodotti agricoli che vendevano nei mercati locali, riuscendo a vivere dignitosamente. Un progetto idroelettrico del governo, sostenuto dagli Stati Uniti, -ad Haiti gli Stati Uniti hanno sempre sostenuto governi corrotti e dittatoriali- portò la costruzione di una diga nella valle, trasformandola in un lago, il che costrinse gli abitanti a ritirarsi sulle zone aride e impervie delle colline, impoverendosi in maniera drastica.

Acephie vive in uno di questi nuovi agglomerati poveri. Per dare una mano alla famiglia si reca di tanto in tanto al mercato a vendere qualche prodotto racimolato dalla terra. Nel tragitto passa davanti alla caserma dei militari, viene notata da uno di essi, peraltro sposato, che, facendo promesse anche alla sua famiglia, la convince a diventare la sua amante. Bisogna sapere che i militari sono compagni particolarmente ambiti, perché percepiscono uno stipendio fisso. Il loro rapporto però dura poco perché lui si ammala e torna dalla moglie. Acephie trova un posto di cameriera a Port-au-Prince, trova un altro compagno, ma quando rimane incinta viene licenziata, torna al proprio villaggio dove si accorge di essere malata di AIDS, le nasce una bambina, anche lei contagiata, e poco dopo muore. Il padre per il dolore e la vergogna si suicida poco dopo.

L'antropologo e medico Paul Farmer riporta questa storia come emblematica, a indicare, cioè, che chi nasce in quelle condizioni incorpora il destino di Acephie, un destino segnato dal progetto idroelettrico che non ha dato ai locali né acqua né elettricità, ma l'ineluttabilità di una vita misera fisicamente e moralmente. Si tratta, secondo Farmer, di un caso di violenza strutturale, una violenza che deriva dalla struttura sociale e politica, che crea e riproduce la disuguaglianza sociale, e che pesa gravemente sulle donne, sulla loro vita e sul loro destino.¹⁶

I due paesi che ho ricordato, il Cile e Haiti, sono stati entrambi devastati dal terremoto. La perdita di persone, delle case e dei raccolti rende i poveri ancora più poveri, più fragili ai ricatti e all'oppressione. I Mapuce hanno avuto l'epicentro del terremoto nel loro territorio. Sono arrivati i militari che non sembrano proprio orientati a sostenerli. Già in passato un operatore UNICEF aveva denunciato il maltrattamento dei bambini mapuce da parte dei militari. Da secoli abituati a difendere con forza il loro territorio, i Mapuce sono oggi estremamente deboli. Per loro, come per gli haitiani,

¹⁶ Vedi Paul Farmer, *On Suffering and Structural Violence: A View from Below*, "Daedalus", vol. 125, n.1, pp.261-283.

servono aiuti, ma soprattutto un governo democratico, che operi onestamente, salvaguardando le vite di tutti, uomini e donne.